



INCIPIT
NESSUNA VERITÀ

Non riesco a dimenticare.

Ma non ricordo cosa.

Leonard Cohen, «I Can't Forget»

Ho avuto una vita felice, anche se non ricordo un solo giorno in cui mi sia sentito felice.

Quando sono in barca vedo l'orizzonte. È lì, davanti a me.

È come la fine, la fine del mondo.

Poi quando arrivo lì, dove finiva tutto, vedo che c'è un altro orizzonte più avanti.

E mi pare di essere all'inizio, di nuovo.

Lo so, perché navigo da sempre.

Tutti lo sanno.

Ma ogni volta lo dimentico.

Requiem

«Che brutta fine».

«Chi se lo sarebbe aspettato, era così giovane».

«A me non me la raccontano: non si sarebbe mai ucciso».

«Certo che oggi è proprio caldo».

«Non ero mai stato da questa parte del cimitero».

«Guarda chi ha avuto il coraggio di venire, quella gente è proprio senza pudore».

«Guarda che macchina, dovrei lavorare cento anni per potermela permettere».

«Che ne sarà adesso dell'azienda? Credi che ci licenzieranno?»

«I magistrati stanno veramente esagerando».

«Togli la plastica ai fiori, non puoi metterli così».

«Hai letto il Carlino? Dice che la pistola era sul comodino».

«Secondo me deve essere entrato qualcuno dalla finestra e poi gli ha sparato».

«Ma credi che la squadra la venderanno?»

«Quello là con gli occhiali scuri, chi è?»

«Non mi aspettavo che venisse così tanta gente, dopo quello che è successo...»

«Se l'è cercata».

«Hai un fazzoletto? Mi sta colando il mascara».

«Il figlio era lì, ti rendi conto, l'ha visto morire...»

«Che finale triste».

«Meritava di meglio».

«Sai che lo avevo sognato?»

«Lo hanno tradito».

«Per pranzo ti va bene se faccio le tagliatelle?»

«Ora come faremo?»

«Mi manca l'aria. Torniamo a casa».

Quel giorno

Ricordo il cielo. Blu al punto tale che era difficile distinguerlo dal mare. L'aria tersa. Nemmeno una nuvola a offrire riparo dalla calda luce di luglio. Il mare calmo come un gigante dormiente. Correvo sul bagnasciuga, lasciando impronte che venivano subito cancellate dalle onde. Con me gli amici di sempre. Avevo nove anni, e come tutte le estati ero in spiaggia, a Marina di Ravenna. Ricordo i tuffi da sopra le spalle del nonno Alfredo, in un punto dove l'acqua gli arrivava al petto e per noi era già alto mare. Ricordo le piste per le biglie con sopra le facce dei grandi ciclisti: Miguel Indurain, Claudio Chiappucci. Mi scottavo le spalle e il naso a furia di correre dentro e fuori dall'acqua. Non ne volevo proprio sapere di mettermi la crema, bianca e appiccicosa, una roba da femminucce, e quando la mamma ci provava urlavo come un'aquila e volavo via. Il sole non può far male a nessuno, il sole è buono, non lo vedi?

Avevamo messo in piedi una specie di gang tra i ragazzini del bagno Lucia. Era uno stabilimento balneare pitturato di rosso e bianco, semplice come sapevano essere semplici le cose, una volta. «Bagno Lucia» lo chiamavano tutti, perché da noi a Ravenna gli stabilimenti balneari si chiamano «bagno». Ci incontravamo sotto lo scivolo, accanto alle altalene, sempre occupate da due sorelle con i capelli rossi e le trecce legate strette, e lì decidevamo gli scherzi da fare. A volte un gavettone, a volte una gara a cicca-e-spanna, oppure nascondere il setaccio per la sabbia a Gèvol, «il diavolo», il vecchio guardiano della spiaggia, sempre ubriaco, che puliva la spiaggia ogni mattina. Gèvol era un burbero e andava su tutte le furie, ci inseguiva minacciandoci. La mattina apriva gli ombrelloni appoggiando la bottiglia di Sangiovese sotto ognuno, e alla fine sulla sabbia c'erano tan-

ti tondi disegnati dal culo della bottiglia di vetro verde. «*Ciò burdel! Av fagh un cul icè!*», gridava, e noi via di corsa dietro il capanno dei lettini, a ridere e ridere. Eravamo dei monelli, ma alla fine ci facevamo voler bene. E anche Gèvol, quando iniziò a star male sul serio, ci venne a salutare, con la sua faccia secca e i capelli incollati in testa, e ci disse: «Io starò via per un po', ma voi non azzardatevi a crescere!», e poi non lo vedemmo più.

Quella mattina eravamo in riva al mare, correavamo calciando la superficie dell'acqua per schizzarci, quando mia mamma mi afferrò per un braccio. Pensai al solito cicchetto che mi dava quando facevo casino, invece no. Mi disse: «È successa una roba brutta, è meglio se vieni un po' lì con noi in silenzio. È morta una persona importante e non sta bene fare dei giochi rumorosi, oggi». «Chi?»

Io allora tornai a sedermi sopra la sedia a sdraio del bagno Lucia. Mi ricordo il silenzio. Un silenzio lunghissimo, profondo. Non avevo mai sentito un silenzio così al bagno Lucia. C'era sempre del rumore. C'erano i vecchi che giocavano a mahjong o a carte all'ombra della tettoia, scommettendo soldi e tirando giù i santi dal cielo a furia di bestemmie quando perdevano. C'erano le ragazze più grandi che prendevano il sole con le radio a tutto volume sopra i lettini, le tette al vento e le loro strambe parlate da emiliane, che si facevano delle ore di macchina per venire lì a casa nostra. C'era quel ragazzone napoletano con il naso storto che attraversava la spiaggia con il suo secchio blu con scritto LIRE MILLE e gridava: «Cocobellococcoo! Cocco bello! Tiene dritto l'uccello!», che io non capivo cosa c'entrassero gli uccelli col cocco, ma le emiliane senza il reggiseno ridevano e allora ridevo anche io. Ma non quel giorno. Quel giorno tutti erano in silenzio. Si sentiva solo il rumore del mare, con le sue

onde che si schiantavano sulla sabbia una dopo l'altra, senza finire mai. Il suono che la spiaggia ha d'inverno, quando nessuno va a trovarlo, il mare, e rimane solo. Che le emiliane se ne stanno per le strade di Bologna o di Modena, e anche i ravennati preferiscono i bar di via Cavour o piazza del Popolo, e lì sulla spiaggia rimane solo il mare, e il silenzio.

Ecco, il 23 luglio del 1993 era venuto l'inverno lì in spiaggia, anche se faceva un gran caldo. E dire che quel giorno, il 23 luglio, era pure Sant'Apollinare, il patrono, gli uffici erano chiusi, ed erano tutti, ma proprio tutti, al mare. Perché era caldo ed era festa, e a Ravenna le feste si santificano con un bagno nell'Adriatico, con una partita a racchettoni e con il cornetto, ma non il 23 luglio 1993. Si alzò un forte vento, che sollevava la sabbia, e chiusero gli ombrelloni perché non volassero via. A vederli chiusi e allineati geometricamente sotto al sole, sembravano sistemati così in segno di lutto. Tutti in quel momento sapevano che quel giorno non era solo successa una vicenda di sangue, la morte di un uomo che si era sparato alla testa. Quel giorno Ravenna aveva finito di essere una città per il resto del mondo. Ravenna sarebbe tornata solo una provincia fra tante, una di quelle città che non ti ricordi bene dove sono sulla cartina. Non più la capitale dell'impero Ferruzzi-Gardini, ma un posto qualunque. Una località dove passare il fine settimana, per andare a una festa in spiaggia o visitare i mosaici, e niente di più. Quel giorno finirono le fantasie di molti ravennati, che speravano di diventare qualcuno all'ombra di qualcun altro molto più alto di loro. Quel giorno Ravenna, tradita proprio dal suo santo patrono, si svegliò da un sogno durato dieci anni, e non tornò a sognare mai più.

Quella era la prima volta che sentivo il nome di Raul Gardini.

Qualcosa di diverso

Il primo giorno di allenamento della stagione per me era sempre il più bello. Ci radunavamo sotto la rete in cerchio e ognuno si presentava. Poi giocavamo una partita di riscaldamento, senza far tanti esercizi, solo per divertirci e conoscere i nuovi arrivati. L'allenatore era un tipo simpatico, ci diceva che dovevamo stare con le gambe sempre un po' piegate, per essere più reattivi a quello che accadeva in campo. Sempre pronti a buttarsi a destra o a sinistra, a saltare o abbassarsi per prendere la palla. Diceva che le gambe vanno tenute piegate come quando si sta seduti sul gabinetto. Io non capivo: uno sul gabinetto mica è tanto reattivo! Sta lì, aspetta l'ispirazione, ma ad alzarsi ci mette un po'. Comunque, quando l'allenatore vedeva uno con le gambe *tinche* da baccalà, gli gridava: «Gabinetto! Gabinetto!», che pareva se la fosse fatta nei pantaloni. Eravamo una squadra con i bravi e gli scarsi, tutti assieme perché nel mini-volley non c'erano distinzioni di livello, ma solo di età. I più simpatici erano anche i più scarsi, tanto che in panchina ci facevamo delle grandi risate, a volte finiva la partita e non sapevamo nemmeno se avevamo vinto o perso. Ognuno aveva il suo soprannome: Stefanino lo chiamavano Timmons, perché aveva i capelli dritti tagliati a scodella, come quelli del grande campione del Messaggero, ma non prendeva comunque una palla. Non so se fosse perché non sapeva fare la posizione del gabinetto o solo perché non era proprio tagliato per lo sport. Francesco lo chiamavano Kiraly, perché era bravo, ma era anche un gran patacca e voleva sempre schiacciare, come l'americano. Poi c'era Luca, che era figlio di siciliani e non lo facevano mai giocare, lui lo chiamavano Vullo, ma solo perché aveva la maglietta di Vullo. Sosteneva di essere in panchina per un complotto contro

i siciliani, e noi glielo lasciavamo credere. Io non avevo il soprannome di nessun campione, mi chiamavano solo «il Biondo», per i capelli, che portavo tagliati corti sulla nuca e lunghi davanti, come andava di moda in quel periodo.

Anche se nessuno di noi finì a giocare in serie A, cosa che credevamo certa, non ho più avuto amici come quelli dei miei dieci anni. E chi li ha?

La parte più bella del primo allenamento era l'ultima mezz'ora, quando l'allenatore ci radunava tutti e ci consegnava la «divisa». L'anno prima ci avevano dato due magliette, la tuta, la borsa e anche le scarpe con sopra la scritta fiammante *Il Messaggero*. L'allenatore quella volta però ci consegnò solo una maglietta bianca e un paio di pantaloncini rossi. Facevano schifo.

«Ma cos'è sta roba!? Dov'è il resto? La felpa? La borsa? Perché non c'è scritto *Messaggero*?»

L'allenatore, con palese imbarazzo, fissando a terra con la stessa faccia di quando avevamo perso 3 a 0 contro quelli di Parma, disse: «Quest'anno è così. Potete usare la borsa dell'anno scorso». Noi ci guardammo con aria perplessa. Poi, mentre stavamo per uscire, con la voce bassissima, come quella di un ladro che deve rispondere al telefono durante un furto in appartamento, aggiunse: «Ragazzi, mi raccomando. Tenete bene la maglietta e i pantaloncini, che alla fine dell'anno dovete riconsegnarli».

Era venuto a prendermi mio babbo, che mi caricò sul cannone della sua bici verde. Aggrappato alle sue braccia come una scimmia, attraversavo la città.

«Babbo, quest'anno ci hanno dato una maglietta che fa schifo! Non c'è scritto *Messaggero* e non è neanche rossa!»

«Lo so, la squadra ha cambiato nome. Adesso si chiama solo Porto Ravenna».

«Ma come? Non può mica cambiare nome, una squadra!»

«Matteo, vedi, non c'è più Raul Gardini, era lui che aveva dato il nome alla squadra».

«Ah sì!»

«È andata bene se vi han dato una maglietta bianca».

«Sì, ma poi la dobbiamo restituire».

Quella fu la seconda volta che sentii nominare Raul Gardini.

Vincitori e vinti

Quell'inverno il campionato fu duro, molte partite tirate fino all'ultimo. Ma alla fine arrivò il momento dell'attesissima finale contro l'altra squadra della città, l'Enichem. La loro era la squadra dei figli degli operai delle fabbriche che si allenavano nella zona industriale, noi invece eravamo quella del porto, con i figli dei portuali. In entrambe giocavano molti figli di meridionali, venuti su per lavorare. I siciliani e i napoletani al porto, i marchigiani in fabbrica. Ma io queste storie non le conoscevo. Sapevo solo che quella partita bisognava vincerla a tutti i costi. Anche se nell'Enichem giocava Simone detto Martello, un ragazzo talmente alto e biondo che pareva un crucco. Tra le nostre squadre c'era un'antica rivalità. La partita fu tiratissima. Giocavamo in un campo «neutro», nella palestra di una scuola media subito in periferia. Il tabellone segnava i punti e la distanza era sempre di uno. Andavamo avanti con un muro di Kiraly e subito Martello faceva schiacciata e ci superavano. Eravamo talmente carichi che anche Vullo fece un paio di salvataggi grandiosi, risollevando la fama pallavolistica di tutta la Sicilia. Alla fine, dopo una partita che mi sembrava fosse durata un giorno intero,

eravamo al punto decisivo. In battuta c'era Stefanino-Timmons che dall'inizio della partita (e forse del campionato) non ne aveva ancora indovinata una. Batteva dal basso Stefanino, come i bambini del mini-volley, e nella sua carriera aveva beccato la rete, il net, di nuovo la rete e anche Kiraly in faccia, ma la palla dall'altra parte non c'era finita neppure per sbaglio. Ebbene, la palla colpita da Stefanino vola in alto, sfiora il soffitto della palestra, ruota al rallentatore. Tutti sono in piedi con lo sguardo fisso al pallone e il fiato sospeso. «Lasciatela che va fuori», dice Martello ai compagni. E invece rimbalza sulla riga! Avevamo vinto! Tutti correavamo per il campo gridando come impazziti. Ci lanciammo per terra, ci facemmo i gavettoni negli spogliatoi, cantavamo «Timmons go! Timmons go!» Stefanino, preso dall'euforia, rubò anche il pallone che portò a casa come trofeo. Quando arrivarono i miei a prendermi con la R4 rossa saltai su che ero fradicio d'acqua e non riuscivo a stare fermo.

«Mamma! Babbo! Abbiamo vinto! Abbiamo umiliato Martello! Dobbiamo festeggiare!»

«Bene», disse mio babbo, senza entusiasmo.

«Non c'è niente da festeggiare!», proseguì mia mamma incalzata. «Silvio Berlusconi ha appena vinto le elezioni».

Quella fu pure la prima volta che sentii nominare Silvio Berlusconi: non sapevo ancora che per i seguenti venti anni avrei sentito il suo nome sempre più spesso, mentre non avrei sentito mai più quello di Gardini. Non sapevo nemmeno quanto fossero collegati, anche se in maniera sotterranea, quei due nomi.

Mentre io correvo in spiaggia e giocavo a pallavolo, l'Italia era cambiata.